

que anni di pace che dopo Acquisgrana, godette il Piemonte sotto Carlo Emanuele III, molti siano stati i compimenti e i restauri delle opere precedenti, pochissime le opere nuove. Onde viene fatto di domandarci se l'Alfieri con Vittorio Amedeo II e lo Juvara con Carlo Emanuele III non avrebbero avuto dagli storici invertiti giudizi.

Ma è tempo ormai, che ritorniamo al tema delle nostre ricerche, momentaneamente abbandonato per studiare l'ambiente nel quale maturarono le opere che condussero a sontuoso compimento il palazzo Barolo.

L'abbandono del Palazzo dopo la tragica morte della marchesina Matilde, coincise col periodo della più epica lotta che Torino abbia dovuto sostenere contro la prepotenza francese. I dissapori tra i membri della famiglia prolungarono quell'abbandono anche durante gli ultimi anni di Regno di Vittorio Amedeo II. « Monssù Druent » morì, come vedemmo, nella sua villa di Lucento, detta « il Casino », nel 1727. Suo genero, il Marchese Falletti di Barolo, morì vicerè di Sardegna nel 1735. Erede del vistoso patrimonio dei Druent e dei Barolo fu il primogenito Marchese Ottavio Giuseppe Falletti, nato a S. Mauro nel 1696, che, compiuti gli studi all'Accademia militare di Torino, raggiunse poi, nel 1727 il grado di Capitano nel reggimento provinciale di Torino. Nel 1730 sposò Maria Maddalena Gabriel di Valgrana Carron di S. Tommaso, che Carlo Emanuele III nominò l'anno seguente Dama di palazzo di S. M. la Regina (96).

Il Marchese Ottavio Falletti, raggiunto così un posto tanto onorevole a Corte, pensò di condurre a termine il bel palazzo che da tanti anni teneva chiusi i suoi battenti. Incaricò quindi l'architetto Benedetto Alfieri di provvedere ai restauri e compimenti, e la scelta non avrebbe potuto essere più felice.

Benedetto Alfieri cominciò a ritoccare

lievemente la facciata, sostituendo allo stemma dei Provana di Leynì, che era in bronzo, lo stemma dei Falletti di Barolo, in stucco, e lo collegò alle cornici del finestrone del primo piano con accessori decorativi che aggiungono nobiltà alla grandiosa facciata.

Poi provvide a restaurare lo scalone, ne decorò le pareti con eleganti e sottili parastre, riquadri, lesene, stucchi, lunette centinate, e collocò nelle due nicchie laterali le statue di Apollo e di Marte, opera dello scultore Rista (98). Decorò poi il grande soffitto dello scalone con motivi del più schietto e sobrio barocco piemontese, collocando nel centro lo stemma marchionale dei Falletti di Barolo (99).

Ma, dove l'Alfieri profuse i tesori della sua arte, è nelle sale del primo piano, che dalla grande aula centrale andavano, lungo via delle Orfane, fino alla via Corte di Appello. Erano tre grandi sale e un salottino che si seguivano dal salone centrale, dalla parte opposta del quale e sulla stessa fronte erano le due vecchie sale già ultimate e decorate da « Monssù Druent ».

Questa sontuosa fuga di saloni doveva esser quanto di più ricco potesse offrire Torino dopo i Palazzi Reali, e ci appaiono ancor oggi, nella dimessa veste del più freddo abbandono, di signorilità senza pari.

E' noto, e l'abbiamo ricordato, che i Duchi di Savoia e poi i Re di Sardegna, avevano fin dal tempo di Carlo Emanuele I largamente favorite le arti, e Madama Cristina prima e Madama Giovanna Battista poi, avevano con intelligente mecenatismo protetta la Congregazione o Università dei pittori, scultori ed architetti, aggregandola alla celebre Accademia di S. Luca in Roma.

Da quest'Accademia uscirono i più illustri artisti dei sei e settecento, e quando, per le grandi opere iniziate da Vittorio Amedeo II e ultimate da Carlo Emanuele